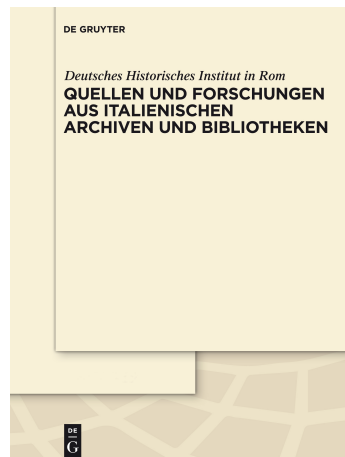


Zitierhinweis

Cioffari, Gerardo: review of: Larissa Düchting, Heiligenverehrung in Süditalien. Studien zum Kult in der Zeit des 8. bis beginnenden 11. Jahrhunderts, Stuttgart: Steiner, 2016, in: Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, 98 (2018), p. 517-518, DOI: 10.1515/qfiab-2018-0026



copyright

Dieser Beitrag kann vom Nutzer zu eigenen nicht-kommerziellen Zwecken heruntergeladen und/oder ausgedruckt werden. Darüber hinausgehende Nutzungen sind ohne weitere Genehmigung der Rechteinhaber nur im Rahmen der gesetzlichen Schrankenbestimmungen (§§ 44a-63a UrhG) zulässig.

den sowie der Besitzungen im Cadore und in der Mark Verona. Die diplomatischen Ergebnisse seien hier kurz referiert: Die Urkunde Herzog Tassilos III. von 769 bewertet Landi als inhaltlich echt. Bei der Urkunde desselben Ausstellers von 788, im Tiroler UB II/1, Nr. 58 noch als Fälschung ohne Grundlage eingestuft, geht Landi von einer echten Vorlage aus, etwa einer Traditionsnotiz aus der Zeit 783–788; das angebliche Original sei auf dieser Grundlage zwischen 1166/7 und 1174 hergestellt worden. Die Urkunde Ludwigs des Frommen von 816 (jetzt: DLF.87) klassifiziert Landi – wie auch Theo Kölzer in der MGH-Edition von 2016, die Landi noch nicht kennen konnte – als echt und vermutet Durandus als Rekognoszenten. DO.I.+448 (im Urkundenanhang Nr. 8, S. 144 wohl versehentlich auf Juli 23 statt 22 datiert) wurde Landi zufolge zwischen 1179/80 und 1182 unter Verwendung des Siegels von DO.II.80 gefälscht. Im Anschluss wird die These vorgetragen, dass das Kloster im 10. Jh. aufgehoben worden sei, seine Güter von Herzog Arnulf von Baiern (907–937) konfisziert wurden, dann in den Besitz von dessen Sohn Eberhard und schließlich – über die Zwischenstation des luitpoldingischen Herzogs Heinrich I. – in die Hände Ottos I. und Ottos II. gelangten. Otto II. habe dann Teile des Besitzes restituiert, als materielle Grundlage für die kurz vor 972/74 erfolgte Neugründung Innichens, nun nicht mehr als Kloster, sondern als Kanonikerstift (S. 71). So erkläre sich, dass in der Tradition des Klosters ein Kaiser *Otto Rubeus*, in dem Otto II. und Otto I. verschmolzen seien, als Gründer der Einrichtung gegolten habe. Bei DO.I.+452 schließlich geht Landi von einer sowohl diplomatisch wie historisch vertrauenswürdigen Vorlage aus. In einem umfangreichen Anhang werden 42 Urkunden zur Geschichte Innichens aus der Zeit von 769 bis 1399 ediert, die zumeist auch im Tiroler Urkundenbuch oder an anderer gut zugänglicher Stelle, zum Teil aber auch an weit verstreuten Orten gedruckt vorliegen. Anzumerken ist, dass im Urkundenanhang die Vorlagen der Edition immer als „Original“ bezeichnet werden, auch wenn es sich um Abschriften oder Fälschungen handelt (von wenigen Ausnahmen abgesehen: Nr. 10, 21, 33, 42). In den Abb.teil haben sich zwei Irrtümer eingeschlichen: Auf Taf. XI/XII ist nicht das Original von DF.I.958, sondern die Kopie des 12. (oder frühen 13.) Jh. abgebildet, auf Taf. XIII/XIV nicht die Kopie des 14. Jh., sondern das Original. Ein Register der Personen, Orte und geographischen Bezeichnungen beschließt den Bd., der vor allem für die Besitzgeschichte Innichens ertragreich scheint.

Irmgard Fees

Larissa Düchting, Heiligenverehrung in Süditalien. Studien zum Kult in der Zeit des 8. bis beginnenden 11. Jahrhunderts, Stuttgart (Steiner) 2016 (Beiträge zur Hagiographie 18), 321 pp., ISBN 978-3-515-11506-3, € 54.

La prospettiva che accomuna questa serie di studi, apparentemente indipendenti l'uno dall'altro, è il risvolto socio-politico della venerazione dei santi nell'Italia meridionale attraverso un'analisi attenta dei *Libelli Miraculorum*, delle *Passiones* e delle *Historiae Translationis* relativi al periodo trattato (secoli VIII–XI). Essendo il tema fin

troppo ampio, sia in rapporto ai territori (Italia meridionale) che all'arco di tempo preso in considerazione, l'autrice sin dalle prime pagine ridimensiona le aspettative che potrebbero nascere dalla lettura del titolo. Avendo dovuto operare delle scelte, ha diretto la ricerca non sull'intero meridione d'Italia, bensì su tre aree specifiche, il napoletano, il beneventano e il barese. L'autrice lascia quasi del tutto fuori della sua ricerca quella fonte primaria della venerazione dei santi che è l'iconografia, il che vale soprattutto per la Puglia, sulla quale l'autrice confessa di aver trovato meno materiale documentario. A suo avviso per questa regione c'è una „cattiva situazione“ documentaria. Ma forse proprio per questo motivo sarebbe stato opportuno prendere in considerazione anche gli affreschi delle chiese rupestri ed il rotolo dell'Exultet di Bari (laddove l'agiografia pugliese è meglio „documentata“ di altre regioni). La studiosa apre il discorso delineando l'area multiculturale del meridione d'Italia, che vede l'intreccio fra la popolazione autoctona e le due culture dominanti, la longobarda e la bizantina. Dopo un'agile carrellata sulle fonti agiografiche in generale, delinea i protagonisti della letteratura agiografica napoletana, come ad esempio Giovanni Diacono, autore non solo di „Historiae Translationis“ di santi „napoletani“, ma anche della fortunatissima „Vita sancti Nicolai Myrensis“. A differenza del mondo franco-germanico (dove i sovrani carolingi condussero una più articolata politica di controllo delle reliquie), nell'Italia meridionale i Longobardi si trovarono a trattare con l'unica autorità rimasta sul territorio devastato, il vescovo. Così l'agiografia divenne l'elemento amalgamante della società e i principi longobardi si impegnarono a fondo nel diffondere scritti agiografici che davano conforto al popolo e sicurezza al principe e allo stato. Particolare attenzione è rivolta alla politica ecclesiastica di Arechi II (758–787), attivo sia nella costruzione di chiese che nella diffusione di *translationes* (ben quattro ebbero luogo durante il suo ducato beneventano). Le fonti manoscritte pervenuteci ed esaminate riguardano per lo più santi minori di cui si è quasi perduta memoria (Eliano, Arthella, Mercurio, Casto, Felicità, Paolino e Felice di Nola, Giovenale, Marciano, Eutiche e Acuzio, Barbato di Benevento, Fortunata, Agnello, Restituta, Patrizia, Eufebio, Agrippino, Severino e Sossio). Non mancano tuttavia santi che hanno retto l'urto dei secoli, come ad esempio Gennaro (pp. 170–175, venerato sia a Benevento che a Napoli), Matteo (a Salerno), Bartolomeo apostolo, Sabino (a Canosa), e Nicola (pp. 195 sg., a Bari come in tutto il Mezzogiorno). Diverse *translationes* sono collegate sia alla persecuzione iconoclasta in Oriente (quando a Napoli era vescovo Stefano II, 767–799), che alle incursioni saracene tanto frequenti in Italia meridionale. L'autrice si muove con notevole padronanza tra la produzione agiografica locale (specialmente di provenienza accademica) e quella internazionale (rappresentata soprattutto dai „Monumenta Germaniae Historica“ e dagli „Acta Sanctorum“ dei Bollandisti). Molto interessanti sono le pagine dedicate alle tavole sinottiche dei più antichi calendari prodotti nell'Italia meridionale. Gerardo Cioffari